

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 07/06/2011



SICUREZZA ICT

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 21	Software bloccati, le Poste in tilt	Carmine Fotina	1
Sole 24 Ore	07/06/11	P. 21	Il maxi server «allergico» agli update	Daniele Lepido	2
Sole 24 Ore	07/06/11	P. 19	Sotto scacco dei pirati online	Luca Dello Iacovo	3
Corriere Della Sera	07/06/11	P. 27	L'Agcom contro le Poste in tilt	Mariolina Lossa	5
Corriere Della Sera	07/06/11	P. 46	Meglio che le Poste facciano le Poste	Sergio Rizzo	7

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 37	I contributi restano incassa	Laura Cavestri	8
-------------	----------	-------	------------------------------	----------------	---

MEDIAZIONE

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 29	Sulla mediazione controffensiva delle imprese		9
-------------	----------	-------	---	--	---

NUCLEARE

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 6	Da Berlino la conferma: addio al nucleare nel 2022	Beda Romano	10
Sole 24 Ore	07/06/11	P. 10	«A rischio le forniture di altri Paesi»		12
Sole 24 Ore	07/06/11	P. 10	Europa spaccata sull'atomo		13
Financial Times	07/06/11	P. 7	Atomised approach		14

ENERGIA

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 11	Enel, strategia di riserva Eni rafforza la supremazia	Federico Rendina	17
-------------	----------	-------	---	------------------	----

BREVETTO UE

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 25	Brevetto europeo, ricorso da rivedere	Carmine Fotina	18
-------------	----------	-------	---------------------------------------	----------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 26	Nella regione solo il 7% dei laureati trova il posto fisso	Cristina Casadei	19
-------------	----------	-------	--	------------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera	07/06/11	P. 46	Su tariffe e facoltà a numero chiuso le riforme che vogliamo noi avvocati	Guido Alpa	21
---------------------	----------	-------	---	------------	----

COMMERCIALISTI

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 3	I professionisti: accertamento da cambiare	Marco Bellinazzo	22
-------------	----------	------	--	------------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	07/06/11	P. 37	Per i consulenti dell'Enpam commissioni fino al 9,25%	Vitaliano D'Angerio, Marco Lo Conte	23
-------------	----------	-------	---	--	----

Servizi pubblici. Nuovi problemi anche ieri per pagamenti e bollettini in tutta Italia - Nel pomeriggio situazione normalizzata

Software bloccati, le Poste in tilt

Nel mirino dell'azienda l'azione di Ibm e Hp - L'ipotesi della richiesta danni

Carmine Fotina
ROMA

Poste apre ai consumatori dopo il black-out che per almeno quattro giorni ha paralizzato numerosi uffici. Anche ieri mattina i disservizi sono proseguiti in diverse città e sportelli rendendo impossibili o rallentando servizi come il pagamento delle pensioni, il pagamento di bollettini di utenze in scadenza, il ritiro di contante dal libretto postale, l'invio di corrispondenza. Via via però il servizio

LA GIORNATA

Il gruppo apre ai consumatori con un tavolo di conciliazione Magri (Agcom): «Autorità non competente sul tema, ma disservizi inaccettabili»

prima ha ripreso a marciare, anche se a singhiozzo. E secondo l'azienda guidata da Massimo Sarmi si va ormai verso la «completa normalità».

Il gruppo ha accolto intanto la richiesta presentata dalle principali associazioni di consumatori per un tavolo di conciliazione finalizzato, in alcuni casi, anche a risarcire gli utenti danneggiati dai disagi dei gior-

ni scorsi. Un black-out informatico (si veda l'articolo in basso) che ha messo in ginocchio il sistema. Poste Italiane attribuisce in modo molto netto le responsabilità alle aziende partner dei servizi It, cioè Ibm e Hp. «L'inconveniente al software dei sistemi centrali sui quali poggiano le attività degli uffici - spiega l'azienda in una nota - è in via di completa risoluzione da parte dei tecnici italiani e statunitensi delle due società informatiche, che ora stanno continuando a eseguire test sulla regolare efficienza e operatività dei sistemi». Difficile escludere a questo punto che l'azienda di Sarmi possa valutare anche un'eventuale richiesta di danni ai fornitori.

Di certo, ad aspettarsi indennizzi o forme di rimborso sono gli utenti che a causa del black-out hanno avuto disagi tangibili, ad esempio il mancato pagamento nei termini previsti di una multa o di un bollettino. A questo proposito, le varie associazioni dei consumatori - Federconsumatori-Adusbef, Codacons, Adoc, Adiconsum - invitano i cittadini che nei giorni scorsi hanno avuto problemi con i servizi postali «a conservare tutte le prove dei disagi su-

biti, come ad esempio bollette, fatture, e contravvenzioni scadute, documenti utili per dimostrare i danni materiali legati al disservizio». Dopo voci che non hanno trovato seguito dell'avvio di una class action, le associazioni hanno concordato con l'azienda una valutazione caso per caso.

Poste ufficializza le scuse ai clienti e ribadisce ad ogni modo che si lavora per smaltire l'arretrato. Anche ieri, segnala l'azienda, «gli uffici postali sono stati aperti oltre il normale orario di chiusura, fornendo un volume di servizi nella media delle attività abitualmente svolte». In particolare, aggiunge Poste, sono stati garantiti i servizi a tutti i clienti in attesa, «garantendo così oltre 6 milioni di transazioni; sono state pagate più di 250mila pensioni e sono state eseguite oltre 1,5 milioni di operazioni di pagamento di bollettini».

Resta tuttavia l'attesa per l'andamento del servizio nella giornata di oggi, decisiva per essere certi che i problemi tecnici siano ormai superati. Critiche molto severe sono arrivate da Gianluigi Magri, commissario dell'Authority per le comunicazioni (Agcom), che ha parlato di «incredibili episodi nell'era

della tecnologia e della comunicazione», che «minano non solo la capacità di garantire un pubblico servizio, ma anche la credibilità di chi dovrebbe garantirlo». Poi, dallo stesso Magri, è arrivata una indispensabile precisazione per chiarire che si è trattato comunque di dichiarazioni personali dal momento che l'Agcom non ha competenze in materia.

Vale la pena ricordare, a questo proposito, che il decreto legislativo con cui il Governo ha completato il processo di liberalizzazione postale non ha affidato i poteri sul settore all'Agcom né ha istituito una vera Authority indipendente. Il Governo ha infatti optato per un'agenzia che è emanazione del ministero dello Sviluppo economico. Sul nome dei tre componenti del collegio - Carlo Deodato, Francesco Sorro, Giovanni Bruno - è arrivato finora il parere della competente commissione della Camera. Manca ancora il via libera al Senato, solo dopo l'agenzia entrerà gradualmente nella fase operativa. Troppo tardi per intervenire su un black-out che nel frattempo, si spera, sarà già risolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi. Alla base dei disagi l'aggiornamento dei programmi del computer centrale

Il maxi server «allergico» agli update

Daniele Lepido

MILANO

Il "cervello" informatico delle Poste Italiane, il maxi server che coordina le attività di pagamento degli sportelli, è l'imputato numero uno dei disservizi che in questi giorni hanno mandato in tilt la rete del gruppo. Tutta colpa di un aggiornamento software non riuscito, un'operazione dal punto di vista tecnico semplice e insieme delicatissima che può tramutarsi - come in questo caso - nel peggiore degli incubi.

«La causa di tutto - fa sapere un tecnico delle Poste interpellato dal Sole 24 Ore - è stata identificata nel software di base del server, il database fornito da Ibm che è stato aggiornato per avere più velocità e semplificazione nelle operazioni allo sportello».

In questi casi prima di aggiornare qualsiasi macchina i responsabili dei servizi It sottopongono l'"ecosistema" informatico dell'azienda a diversi cicli di test, che per le Poste sono durati quattro settimane come prescritto dalle procedure standard. Ma qualcosa è andato storto per il "principe" dei server, quello centrale dotato di 200

Cpu, i chip che sono un po' i tanti "cuori" di una macchina informatica. Partendo dal paradosso secondo il quale quella di Ibm sarebbe dovuta essere una piattaforma studiata ad hoc per gli sportelli nostrani. La cronologia dei fatti: il 30 maggio entra in funzione l'update del programma, ma il primo giugno già si riscontrano problemi e molti servizi iniziano ad andare in crash causando il blocco dei pagamenti, per esempio delle pensioni. E poiché, a detta degli ingegneri del gruppo, si trattava di un aggiornamento «importante ma non tale da destare preoccupazioni», sembra che non sia stato effettuato uno studio sui volumi di carico del periodo. Probabilmente un errore se è vero che, comunque, il passaggio del mese è sempre uno scavallo critico per via delle scadenze di pagamento. «Non ce n'era bisogno - fanno sapere dalle Poste - perché tutto era stato testato e si trattava di un aggiornamento migliorativo».

Ma il problema di questo cyber-caos agli sportelli è stato anche il perdurare dei disservizi che vanno avanti dall'inizio del mese, giorni nei quali comunque si è lavorato «pancia a ter-

LA TEMPISTICA

Change over da rivedere

Non esiste software che non necessiti di update. Perché ogni programma che "gira" su un computer - dal più monumentale dei sistemi all'ultima app - è come un organismo che bisogna di un'evoluzione continua per adattarsi all'ambiente. L'aggiornamento del server centrale delle Poste, il change over finale, è un'operazione scontata ma non banale, che si sarebbe forse potuta gestire in un periodo diverso e non a cavallo tra maggio e giugno, al netto del "ponte" d'inizio mese che però non ha fermato l'afflusso agli sportelli, anche per il pagamento delle pensioni. In questi anni le Poste hanno dimostrato di saper virare verso l'hi-tech con coraggio, per una competenza anche esportata all'estero. Primati offuscati dallo stop di questi giorni, che si spera serva da monito per evitare altri errori in futuro. (D. L.e.)

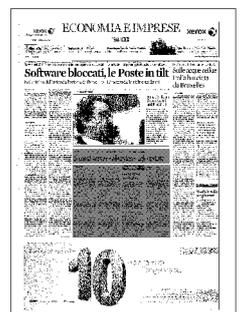
ra» per risolvere le criticità con un coordinamento diretto tra Roma, Stati Uniti e Canada, sede di uno dei laboratori più importanti di Big Blue. E proprio dal Canada è arrivata una task force di esperti per lavorare sul campo. Le patch fornite da Ibm, in termini informatici le "pezze" prodotte per riparare il software, sono state numerose, ma non ancora sufficienti a risolvere completamente il problema. La quantità di postazioni (60 mila) e la complessità del network certo non hanno aiutato, così come i carichi di traffico.

Oggi parlare di responsabilità, sempre dal punto di vista tecnologico, è forse prematuro anche perché Ibm non è l'unica azienda che ha vinto questa commessa con le Poste, ma sono coinvolte anche Hp, la Sistemi Informativi (azienda che fa capo sempre a Ibm) e un'altra società italiana di software, la Gepin Spa. Certo è che dopo quello dedicato all'hi-tech, il prossimo capitolo di questa vicenda sarà quasi certamente di natura legale.



<http://danielelepido.blog.ilssole24ore.com>

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sotto scacco dei pirati online

Oltre 450 milioni di utenti privati dei dati personali e delle carte di credito

di Luca Dello Iacovo

Quello della scorsa settimana a Sony è stato solo l'ultimo di una serie di attacchi ai dati sensibili dei cittadini-clienti custoditi dalle multinazionali di tutto il mondo. In questi anni, solo prendendo in considerazione i dati resi noti dalle stesse imprese, a più di 450 milioni di utenti sono state sottratte informazioni sensibili di natura economica e personale nei principali furti online. Una stima per difetto perché molti attacchi andati a segno non sono stati resi pubblici.

Lo schema cambia, ma è frequente quello adottato dai pirati informatici che hanno appena colpito per la terza volta Sony. Gli

IL RIUTILIZZO DELLE IDENTITÀ

I codici rubati sul web sono rivenduti a 7 centesimi a pacchetto: la Gran Bretagna stima un danno di 25 miliardi di sterline all'anno

hacker hanno sottratto i dati di un milione di utenti: si tratta di nomi, indirizzi di residenza, giorni dei compleanni. E poi hanno inviato una rivendicazione del furto su Twitter, con la firma Lulz Security. Ma sono andati anche oltre: hanno pubblicato una parte delle informazioni sul web e chiunque può leggerle.

I criminali digitali hanno portato a termine la loro incursione dopo altre due colossali falle aperte nella sicurezza dell'azienda giapponese. Da aprile hanno rubato i dati di 101 milioni di utenti che accedevano attraverso internet a due servizi online per giocare, ascoltare musica e guardare film: Playstation Network e Qriocity. Ieri, gli stessi hacker che si sono firmati Lulz Security hanno sottratto le identità di oltre 77 milioni di clienti della Nintendo.

Come i pirati delle leggende, i ladri elettronici sono alla ricerca di tesori: codici delle carte di credito, identità da clonare, dati personali. E assediano fortezze sulle rotte di internet che custodiscono nei loro archivi le informazioni di milioni di persone. Negli Stati Uniti, per esempio, hanno puntato su Epsilon, una società del gruppo Alliance Data che gestisce il marketing online di 2.500 aziende. Valore stimato del danno: quattro miliardi di dollari. Spesso hanno alzato il tiro fino a violare le misure di protezione di colossi della sicurezza come Rsa: sono riusciti a sottrarre dati relativi alla tecnologia SecureID, applicata nell'utilizzo

dei token, piccoli dispositivi che generano codici numerici casuali da associare alle password per incrementare gli standard di protezione.

«Aumentano le organizzazioni criminali tradizionali interessate a reclutare informatici per le truffe su internet, ma non c'è un reale progresso nelle tecnologie impiegate», sottolinea Alessio Pennasilico, celebre ex hacker italiano che adesso lavora nella società di sicurezza elettronica Alba. Gli specialisti dell'intrusione che hanno appena violato le difese della Sony utilizzano una tecnica nota da anni, la *sql injection*.

In genere, i codici delle carte di credito ottenuti come bottino vengono rivenduti online a prezzi di circa 7 centesimi a pacchetto, secondo le stime di Symantec. Gli acquirenti li utilizzano per le loro spese, addebitandole ad altri utenti. I dati personali rubati, invece, diventano una sorta di rubrica telefonica per sapere a quali indirizzi inviare una valanga di messaggi pubblicitari con email spazzatura (spam).

Secondo il dipartimento degli Stati Uniti per la sicurezza nazionale, il giro d'affari globale del cybercrimine ammonta a mille miliardi di dollari l'anno. Soltanto per l'economia britannica la Bae Systems valuta una perdita di 25 miliardi di sterline. Eppure ai ladri elettronici interessati soprattutto alle carte di credito negli ultimi mesi si sono aggiunte altre squadre di pirati che hanno sferrato efferate offensive contro alcune aziende che collaborano con le agenzie della Difesa degli Stati Uniti.

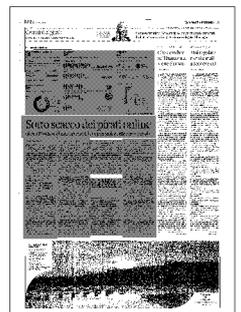
Di recente Lockheed Martin ha affrontato un attacco «significativo e tenace», come evidenzia in una nota ufficiale in cui sottolinea anche di non aver subito perdite di dati. Altri due fornitori della difesa Usa, L3 e Northrop Grumman, hanno affrontato incursioni. Le offensive elettroniche lanciate dai criminali richiedono capacità sofisticate per superare barriere difensive con standard elevati. Non è opera di ragazzi alle prime armi. Pochi giorni fa il Pentagono ha annunciato un giro di vite: considerare «un atto di guerra» il sabotaggio informatico contro gli Stati Uniti, operato con il supporto di altri Paesi. Valuterà, quindi, risposte con «mezzi militari tradizionali». Mancano regole internazionali per gestire la cybersicurezza. «Da anni conosciamo la vulnerabilità di centrali elettriche e acquedotti gestiti attraverso sistemi informatici, ma soltanto da poco il problema è arrivato sulle prime pagine dei giornali», sottolinea Pennasilico.

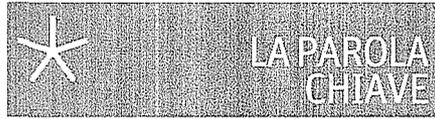
A far salire l'attenzione sull'emergenza del crimine elettronico è stata anche l'ultima denuncia di Google: ha rivelato che i

pirati hanno preso di mira la posta elettronica di funzionari del Governo americano, inclusa la Casa Bianca. E ha indicato l'origine degli attacchi elettronici nella città cinese di Jinan, sede dell'accademia Lanxiang che coltiva assi dell'informatica da reclutare nell'esercito. Il segretario di Stato, Hillary Clinton, ha commentato: «Queste affermazioni sono molto serie e stiamo valutando l'evolversi della situazione». Già un anno fa Google aveva annunciato un'altra operazione di intrusione elettronica, ma diretta contro sue infrastrutture su internet. E, in seguito, ha spostato il suo motore di ricerca da Pechino a Honk Kong. Ma non ha abbandonato la Cina, dove continua a distribuire il suo sistema operativo per cellulari Android.

Complica lo scenario l'intensificarsi dell'*hactivism*, una sorta di attivismo politico che utilizza il supporto delle tecnologie digitali. È emblematico il caso di WikiLeaks, l'archivio di documenti gestito da Julian Assange: il gruppo di hacker Anonymous ha attaccato aziende come Amazon e Visa che hanno rifiutato il loro supporto alla rivelazione di informazioni riservate. Gli "anonimi" (o *anon*, come si fanno chiamare su internet) formano una rete distribuita: uniscono talenti del software e utenti comuni che prestano la potenza di calcolo dei loro computer per attacchi in grado di intasare i siti web (Ddos) fino a renderli irraggiungibili. Ma su internet i confini tra crimine, spionaggio, sabotaggio e terrorismo tendono ormai a intrecciarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Anon

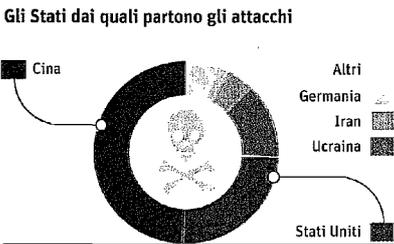
● Sono coloro che parlano come portavoce degli attivisti digitali di Anonymous: in genere, non scelgono soprannomi personali (nickname), ma comunicano attraverso un'identità collettiva, Anon, appunto. Per esempio, scrivono i loro messaggi nelle pagine del social network Twitter e discutono con il pubblico online. Ma chi è dietro la tastiera cambia nel tempo. È una rete di hacker che ha sostenuto i progetti di WikiLeaks e ha lanciato attacchi informatici contro i siti web di alcuni governi, come Libia e Iran. Per le sue iniziative Anonymous ha impiegato la potenza di calcolo dei computer di utenti spesso inconsapevoli. E gran parte dei suoi iscritti non conosce gli altri che partecipano alle iniziative. Inoltre, utilizzano tecniche adoperate anche dai criminali elettronici per colpire i siti web e impedire l'accesso con incursioni Ddos.

UN GIORNO DI CYBERCRIME

Gli attacchi quotidiani sferrati dai pirati della Rete

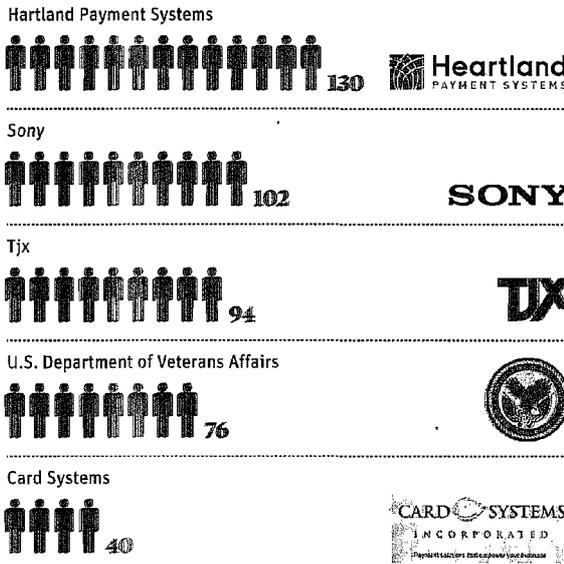
Siti piratati	8.500
Siti per condividere file illegali	14
Esemplari di malware	2,7 milioni
Messaggi spam	1.500 miliardi
Falsi software di sicurezza	350.000

I PAESI DEI PIRATI



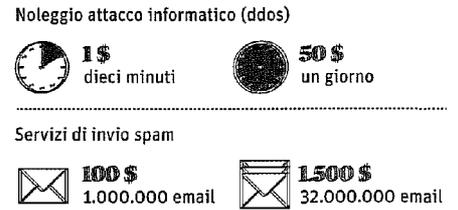
I CASI

I cinque principali furti degli hacker (milioni di utenti)

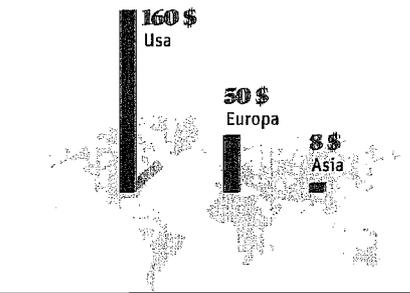


I COSTI

Quanto costa l'attività di cybercrime (dollari)



Installazione di malware



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati McAfee

Servizi Sì a un tavolo di conciliazione: «Chi ha subito disagi potrà essere risarcito»

L'Agcom contro le Poste in tilt

Anche ieri terminali bloccati e code. «È inaccettabile»

ROMA — Sembrava, all'apertura, che tutto stesse andando per il meglio, che il peggio fosse alle spalle, finalmente. E invece: tra le dieci e le undici, in alcune città anche prima, il sistema informatico è andato nuovamente in tilt e per le Poste italiane, per i suoi dipendenti, e ancor più per le migliaia di persone che stavolta la pensione la volevano proprio ritirare e quella raccomandata spedire e quel bollettino pagare, è tornato l'incubo.

È stata di nuovo paralisi, per un paio di ore, giusto il tempo necessario perché si riformassero le code da girone infernale del primo, del 3 e 4 giugno scorsi. Ovunque si sono viste formarsi lunghe file di gente esasperata. A Milano, piazza Cordusio, si è andati avanti così fino a tarda sera, a Roma la sede centrale di piazza San Silvestro è stata presa d'assalto, a Napoli, piazza Matteotti, attese di tre ore circa, alle sei del pomeriggio c'era ancora un centinaio di persone in attesa.

L'attività è ripresa dopo il black out, per la verità a singhiozzo, e lentamente si è ricominciato a lavorare, con gli uffici

re, introdotto il primo giugno, ha dato subito problemi e i tecnici hanno lavorato giorno e notte per risistemarlo con i colleghi canadesi dai cui uffici opera questo sistema. Le aziende informatiche coinvolte non commentano, continuano a lavorare al «guasto» nella speranza forse che già oggi tutto torni alla normalità e non se ne parli più.

Stavolta però le associazioni dei consumatori sono sul piede di guerra. Le scuse non bastano, questo l'ha capito anche l'Ente Poste, che infatti ha assicurato l'apertura di un tavolo di conciliazione finalizzato a risarcire gli utenti danneggiati, per studiare insomma una qualche forma di indennizzo. «Poste Italiane — ha detto il Codacons — ha accolto la nostra richiesta di aprire un tavolo di conciliazione non soltanto per i disagi di lunedì ma anche per

quelli della settimana scorsa. Il meccanismo sarà analogo a quello avviato da Autostrade per l'Italia per indennizzare gli utenti bloccati dalle strade ghiacciate lo scorso dicembre».

L'Autorità per le garanzie

I consumatori

La protesta delle associazioni di consumatori che chiedono un incontro con l'ad Sarmi

nelle comunicazioni (Agcom) ha definito «inaccettabile» quanto è accaduto e ha chiesto alle Poste di fare chiarezza e individuare i responsabili. «Non è accettabile il perdurare dell'incredibile disservizio che sta ancora paralizzando gran parte del sistema informatico di Po-

ste — ha dichiarato il commissario Gianluigi Magri -. E anche se l'Autorità non è competente sulle Poste, ci è sembrato necessario intervenire visto che in questo momento non esiste ancora un effettivo esercizio di vigilanza sui servizi postali».

Anche Adusbef e Federconsumatori hanno invitato l'amministratore delegato di Poste, Massimo Sarmi, ad aprire un tavolo di conciliazione per risarcire bonariamente tutti i cittadini che hanno subito dei danni. «L'incontro avverrà nei prossimi giorni e terremo informati i consumatori degli sviluppi», ha informato l'Adiconsum.

Mariolina Iossa



Ore di attesa In coda all'ufficio postale di via Taranto a Roma a causa del sistema informatico nuovamente bloccato (Eidon/Carconi)

Il Garante

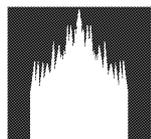
Il Garante per le comunicazioni:
«Incredibile disservizio che perdura»

ci postali aperti, almeno alcuni, oltre l'orario di chiusura per smaltire le file. In serata le Poste potevano dire: «L'inconveniente al software dei sistemi centrali Ibm, Hp e Gepin sui quali poggiano le attività degli uffici è in via di completa risoluzione». In sostanza il softwa-



Nelle città

Milano



In piazza Cordusio a Milano lunghe code agli sportelli. In via

Novara l'ufficio postale alle 18 era ancora aperto per esaurire le richieste degli utenti

Roma



Stracolmo e con gente in fila ieri mattina l'ufficio postale di piazza San Silvestro, nel

pieno centro di Roma. «Vengono qui da tutto il Lazio» hanno detto gli impiegati

Napoli



A Napoli alla sede centrale di piazza Matteotti alle 18 c'era ancora un

centinaio di persone in coda. La media delle attese è stata di tre ore per tutto il giorno

Trieste



Solo i pensionati più mattinieri sono riusciti a riscuotere la pensione a

Trieste. Poi il blocco, con centinaia di persone speranzose in fila fino a tarda sera

IL SISTEMA INFORMATICO ANDATO IN TILT

Meglio che le Poste facciano le Poste

di SERGIO RIZZO

Ricordate Paul Gray? Era direttore del dipartimento delle imposte britannico nel novembre 2007, quando un suo giovane dipendente spedì per corriere al National Audit office due dischetti con i dati di sette milioni di famiglie. Mai giunti a destinazione. Senza fare una piega, pur non essendo materialmente responsabile dell'infortunio, e sebbene la disavventura non avesse avuto conseguenze, Gray rassegnò le dimissioni.

Ma quello è il Regno Unito. Sappiamo invece come vanno le cose in Italia. Ci si può mettere la mano sul fuoco: ai vertici delle Poste nessuno si dimetterà per quello che è accaduto, anche se il guaio è decisamente più grosso, considerando gli effetti sugli utenti, di quello che aveva combinato involontariamente il giovane collaboratore di Gray. Si dirà che può sempre capitare: succede anche nelle migliori aziende private. Verissimo. Se non fosse che qui ci sono andati di mezzo migliaia di pensionati. Le attenuanti certo non mancheranno. Ma il caso, per certi versi incredibile, di un sistema informatico andato in tilt per giorni interi, non può non far riflettere ancora una volta sulla curiosa situazione delle nostre Poste, i cui capi sono stati peraltro appena riconfermati (l'amministratore delegato Massimo Sarmi è addirittura al quarto mandato consecutivo) dal governo di Silvio Berlusconi. Un'azienda che ha dilagato in ogni campo costruendo per partenogenesi una vera giungla societaria, che conta una trentina di partecipazioni dirette. Le Poste italiane si occupano di tutto: telefonini (Postemobile), voli charter (Mistral air), assicurazioni (Postevita). Controllano perfino una società (Poste energia spa) che si occupa dell'approvvigionamento energetico del gruppo. Senza per questo disdegnare il commercio. L'azienda del gruppo Poste italiane che si occupa della vendita di beni di consumo è stata battezzata Posteshop. Lo slogan: «Un nuovo modo di fare shopping!». Prendetevi la briga di scorrere il suo catalogo online: ci troverete televisori, macchine fotografiche, attrezzi per la ginnastica, giocattoli, *barbecue*, forni a microonde, caffettiere, pentole, casalinghi, ferri da stiro amache da giardino, libri... Un emporio in piena regola a prezzi popolari: ci fossero anche gli alimentari potrebbe fare concorrenza agli ipermercati francesi. Non bastasse, sono anche impegnate in prima

fila nella fantomatica Banca del Mezzogiorno cui il ministro Giulio Tremonti vuole affidare il compito di sostenere gli imprenditori meridionali. Non vogliamo pensare che la frenesia della diversificazione, di gran moda nelle imprese pubbliche fino a qualche anno fa, possa in qualche modo essere corresponsabile dei disservizi. Domandarselo, però, è inevitabile. Anche perché dalle Poste gli utenti si aspettano innanzitutto che facciano, e bene, le Poste.

Come sarebbe loro diritto pretendere controlli rigorosi da parte di un soggetto indipendente e dotato di poteri reali. Chi meglio dell'Antitrust oppure dell'Autorità per le comunicazioni? Macché. Il compito è stato invece affidato all'Agenzia nazionale di regolamentazione del settore postale, un organismo istituito a velocità astronomica dal governo, che ne ha nominato gli organi con il bilancino tipico della spartizione politica. Veramente un ottimo viatico per gli utenti. Che si potranno sempre consolare, ogni volta che capiteranno disagi simili, con le briciole della conciliazione... O magari con qualche buono sconto da spendere nei centri Posteshop.



Professionisti. La Cassazione conferma che gli enti previdenziali possono non restituire i versamenti

I contributi restano in cassa

La previsione è in linea con l'autonomia e non lede i diritti quesiti

Laura Cavestri
MILANO

Le Casse di previdenza professionali possono legittimamente adottare misure che prevedono la non restituibilità dei contributi versati dagli iscritti. Una questione su cui

IL CASO

L'istanza era stata sollevata, dopo le modifiche regolamentari, per recuperare le somme versate

per anni la giurisprudenza della Corte non è stata unidirezionale ma che è stata chiarita dalla sezione Lavoro della Cassazione con la sentenza 12209/2011, accogliendo il ricorso della Cassa forense nei confronti di un anziano contribuente, che si era visto dare ragione sia dal tribunale di Salerno che dalla relativa Corte d'Appello.

Il caso era quello un po' particolare di un avvocato iscritto all'Ente di categoria nel 1992, a 72 anni, e cancellatosi 12 anni dopo, nel 2004, ad 84 anni, chiedendo la restituzione dei contributi versati in base all'articolo 21 della legge 576/1980.

Istanza respinta dalla Cassa stessa, che nel frattempo si era privatizzata, e, modificando l'articolo 4 del suo regolamento aveva disposto la non restituibilità dei contributi versati.

I supremi giudici - confermando motivazioni e orientamento già espressi con la sentenza 24202/2009 ma discostandosi dalla precedente 14701/2007 - hanno dato ragione all'Ente di previdenza forense.

In materia di trattamento

previdenziale - spiega la Cassazione - le Casse privatizzate, nell'esercizio della propria autonomia, che li abilita a derogare o abrogare disposizioni di legge in funzione dell'obiettivo di assicurare equilibrio di bilancio e stabilità delle rispettive gestioni, possono adottare misure che prevedono la non restituibilità dei contributi legittimamente versati.

Ne consegue che la Cassa forense può, fermo restando il sistema retributivo di calcolo della pensione, optare per il sistema contributivo a condizioni di maggior favore stabilendo al contempo la non restituibilità dei contributi versati, senza che ci sia una lesione dei diritti quesiti o di legittime aspettative.

In pratica - hanno proseguito i giudici - «al pari della opzione per il contributivo, la previsione della non restituibilità



Diritti quesiti

● I diritti quesiti sono quella categoria di diritti che, una volta entrati nella sfera giuridica di un soggetto, sono immutabili. Tale condizione permane anche di fronte a eventuali cambiamenti dell'ordinamento. Tale ambito coinvolge strettamente la materia dell'efficacia della norma di legge nel tempo. Nel caso specifico, un diritto quesito si sarebbe avuto con la maturazione prima del provvedimento che ha cancellato la restituzione dei contributi. Dunque, la richiesta di restituzione dei contributi *ex post* non si può ritenere un diritto quesito

lità dei contributi risulta rispettosa dei limiti dell'autonomia degli enti previdenziali privatizzati e, come tale, idonea ad abrogare tacitamente la contraria previsione (all'articolo 21 della legge 570/80) del diritto alla restituzione dei contributi non utilizzabili a fini pensionistici. Nè può derivarne la lesione dei diritti quesiti o di legittime aspettative».

Per questi motivi, il ricorso è stato accolto e la sentenza impugnata, cassata.

Nel frattempo, ormai quasi tutte le Casse di previdenza professionali, proprio nell'ambito della propria autonomia, hanno varato il divieto di restituzione dei contributi versati o ristretto fortemente le condizioni che danno diritto alla restituzione medesima.

COM www.ilssole24ore.com/norme
La sentenza sulla Cassa forense



Sotto accusa i limiti all'obbligatorietà Sulla mediazione controffensiva delle imprese

MILANO

Rischia di farsi pieno di spigoli il tavolo di confronto tra il ministro della Giustizia Angelino Alfano e gli avvocati sulle correzioni alla conciliazione. Perché adesso arriva la controffensiva delle imprese che, in una lettera indirizzata allo stesso Alfano, sottolineano la loro netta contrarietà a ipotesi di intervento in corso d'opera e chiedono comunque di potere dire la loro in sede ufficiale. Tutto questo mentre una parte consistente dei legali conferma l'irriducibilità della protesta chiamando all'astensione dalle udienze per il prossimo 23 giugno.

Ieri è arrivata sul tavolo del ministro una lettera firmata dai presidenti di Confindustria, di Unioncamere, di Confapi, di Rete imprese, di Confagricoltura e del consiglio nazionale degli architetti, con un esordio nel segno della «viva preoccupazione per alcuni dei contenuti delle proposte avanzate (al tavolo di confronto, ndr), che potrebbero snaturare le caratteristiche qualificanti della mediazione, finendo per disincentivarne l'utilizzo e vanificare la reale efficacia dell'istituto, anche in termini di deflazione del contenzioso».

Una discesa in campo che le associazioni imprenditoriali motivano anche nel dettaglio perché a preoccupare è innanzitutto la proposta di stabilire un limite di valore per l'obbligatorietà della mediazione, si è parlato di 5mila euro. Limite che, se tradotto in norma, avrebbe come immediato effetto quello escludere dall'applicazione della mediazione la stragrande maggioranza delle controversie tra imprese. La conciliazione, si legge ancora nella lettera, per le imprese è un servizio rivolto alla crescita della competitività, alla diminuzione dei costi, alla crescita della fiducia nel mercato e alla garanzia della certezza del diritto.

Ma a non convincere le imprese c'è anche un altro punto, quello sul quale l'intesa sembra ormai raggiunta, la necessità dell'assistenza legale nel corso di tutta la procedura di conciliazione. I costi inizierebbero subito a salire per tutti gli utenti. E senza grandi giustificazioni, visto che l'attività di mediazione, nel giudizio degli imprenditori, non richiede particolari competenze tecni-

che, quanto piuttosto la capacità di favorire la composizione amichevole delle liti.

Le associazioni ammettono però che un confronto con l'avvocatura è opportuno, visto che «il coinvolgimento degli avvocati è un elemento importante ai fini del successo del nuovo istituto». Ben vengano, quindi, soluzioni che permettano di superare il clima di forte contrapposizione che vede sulle barricate, con sfumature diverse, buona parte dei legali ma senza arrivare a stravolgimenti di una disciplina che è operativa solo da poco più di 2 mesi. In ogni caso, al tavolo aperto al ministero dovrebbero essere chiamate anche le imprese, non fosse altro che come riconoscimento per gli sforzi messi in atto da tempo per consentire il decollo della conciliazione.

Intanto, l'ala più dura dell'avvocatura, rappresentata dall'Oua, conferma la protesta e lo sciopero del 23 giugno precisando che non è dalla conciliazione che potranno arrivare misure soddisfacenti per la cancellazione dell'arretrato, tanto più che le disposizioni su cui punta il governo prestano anche il fianco a possibili speculazioni, dal momento che sono oltre 400 le società di capitali iscritte al registro degli organismi di mediazione e formazione.

G.Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Le osservazioni

01 | LE RICHIESTE

In una lettera firmata, tra gli altri, da Confindustria e Unioncamere, le imprese chiedono al ministro della Giustizia, Angelino Alfano, di intervenire per evitare stravolgimenti alla disciplina della conciliazione dopo il confronto con l'avvocatura

02 | I PUNTI CRITICI

Da parte delle imprese viene espressa assoluta contrarietà a misure che limitino l'obbligatorietà, introducendo, per esempio, paletti per valore della controversia. Quanto all'obbligo di assistenza legale, viene fatto notare che la conseguenza sarà l'innalzamento dei costi



Da Berlino la conferma: addio al nucleare nel 2022

L'obiettivo è portare dal 17 al 35% la quota di rinnovabili

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ L'abbandono dell'energia nucleare entro il 2022, confermato ieri dal Governo tedesco, sarà una sfida politica ed economica, una corsa a ostacoli particolarmente impegnativa. Si tratterà di trovare un nuovo equilibrio energetico che sia sostenibile per un grande Paese manifatturiero come la Germania. «Sono convinto che le decisioni di oggi saranno una pietra miliare nello sviluppo economico e sociale del nostro Paese», ha spiegato ieri il ministro dell'Ambiente Norbert Röttgen, che punta a raddoppiare entro dieci anni, dal 17 al 35%, la quota di elettricità

SCELTA CONTROVERSA

Grandi gruppi (Eon, Rwe) e Confindustria tedesca hanno criticato la decisione del Governo, ma c'è chi crede nel boom delle fonti «verdi»

prodotta da fonti ecologiche. Queste rappresentavano appena il 6,4% del totale nel 2000.

Oggi le 17 centrali nucleari del Paese producono il 23% dell'energia elettrica tedesca (in calo dal 30% nel 2000). Gli impianti verranno chiusi gradualmente entro il 2022, così come preannunciato dalla maggioranza democristiana-liberale la settimana scorsa e confermato ieri. Otto fin da subito, sei entro il 2021 e altri tre entro il 2022.

La decisione - vista con favore anche dall'opposizione socialdemocratica-verde - è stata presa sulla scia dei timori provocati dall'incidente atomico di Fukushima. L'obiettivo del cancelliere Angela Merkel è di compensare l'energia prodotta da

gli impianti nucleari con un aumento dell'uso del gas e delle fonti rinnovabili e con una maggiore efficienza energetica.

Riuscirà la Germania a far quadrare il cerchio, a compensare l'abbandono del nucleare con altre fonti di energia, senza mettere a rischio il tessuto industriale e mantenendo obiettivi ambiziosi nella riduzione delle emissioni nocive? La sfida provoca reazioni contrastanti: c'è chi vede solo ostacoli (e costi: fino a 200 miliardi di euro) e chi anche opportunità.

Le aziende produttrici di energia nucleare hanno criticato aspramente una scelta che nei fatti è un voltafaccia. Meno di un anno fa il governo Merkel aveva allungato la vita delle centrali di circa 10 anni, dal 2022 al 2036. Eon ha quindi intentato una causa contro il Governo tedesco. Rwe ha detto che non esclude di seguire la stessa strada. Il presidente dell'associazione imprenditoriale Bdi Hans-Peter Keitel, molto critico della scelta governativa, si è detto «certo» che il prezzo dell'energia elettrica è destinato ad aumentare, addirittura del 30% secondo le stime della Bdi. Il pacchetto legislativo presentato ieri prevede 500 milioni di euro per risarcire l'industria di un aumento delle bollette.

Presentando sei progetti di legge che devono ora passare in Parlamento, il ministro Röttgen ha annunciato investimenti pubblici per cinque miliardi di euro nei campi eolici del Mare del Nord. Dalla sua il Governo Merkel può contare (per ora) sull'appoggio della pubblica opinione, scioccata dall'incidente nella centrale giapponese di Fukushima. Peraltra, lo stesso mondo imprenditoriale non ha posizioni univoche. Da un lato, Daimler o Eon sono preoccupa-

te dall'impatto finanziario o economico. Dall'altro molte imprese vedono nuove opportunità industriali. Tra le altre cose il Paese dovrà costruire 3.600 chilometri di rete per collegare campi eolici e centrali solari.

Il passato fa sperare. Dieci anni fa, una legge dell'allora governo Schröder ha esortato migliaia di famiglie e imprese tedesche a dotarsi di pannelli solari, mettendo in moto un volano industriale. Oggi la Germania è tra i principali esportatori di un'industria ambientale che in questo Paese dà lavoro a 370mila persone (erano 160.500 nel 2004).

«Le reti elettriche sono il tallone di Achille e la sfida più impegnativa della nuova politica energetica», nota però Christoph Weber, professore dell'Università di Duisburg-Essen. «Il Governo sarà chiamato a superare non pochi problemi sul territorio per riuscire a costruire nuove linee elettriche». Chi vuole nuovi enormi piloni della luce accanto a casa? Le imprese del settore dovranno poi immaginare soluzioni affidabili per lo stoccaggio dell'energia solare o eolica e allo stesso tempo garantire un'erogazione continua dell'elettricità. In questo senso, il Governo ha annunciato ieri che la riduzione progressiva dei sussidi alle fonti rinnovabili avverrà più lentamente del previsto.

I rischi politici ed economici non sono da poco, tenuto conto del fatto che in futuro petrolio e gas sono materie prime destinate a scarseggiare. Come spiegava nei giorni scorsi il Kölner Stadt-Anzeiger, «è chiaro a tutti che nessun obiettivo è raggiunto con una firma e poche parole». E aggiungeva: «Ora inizia il lavoro vero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le centrali del Vecchio continente

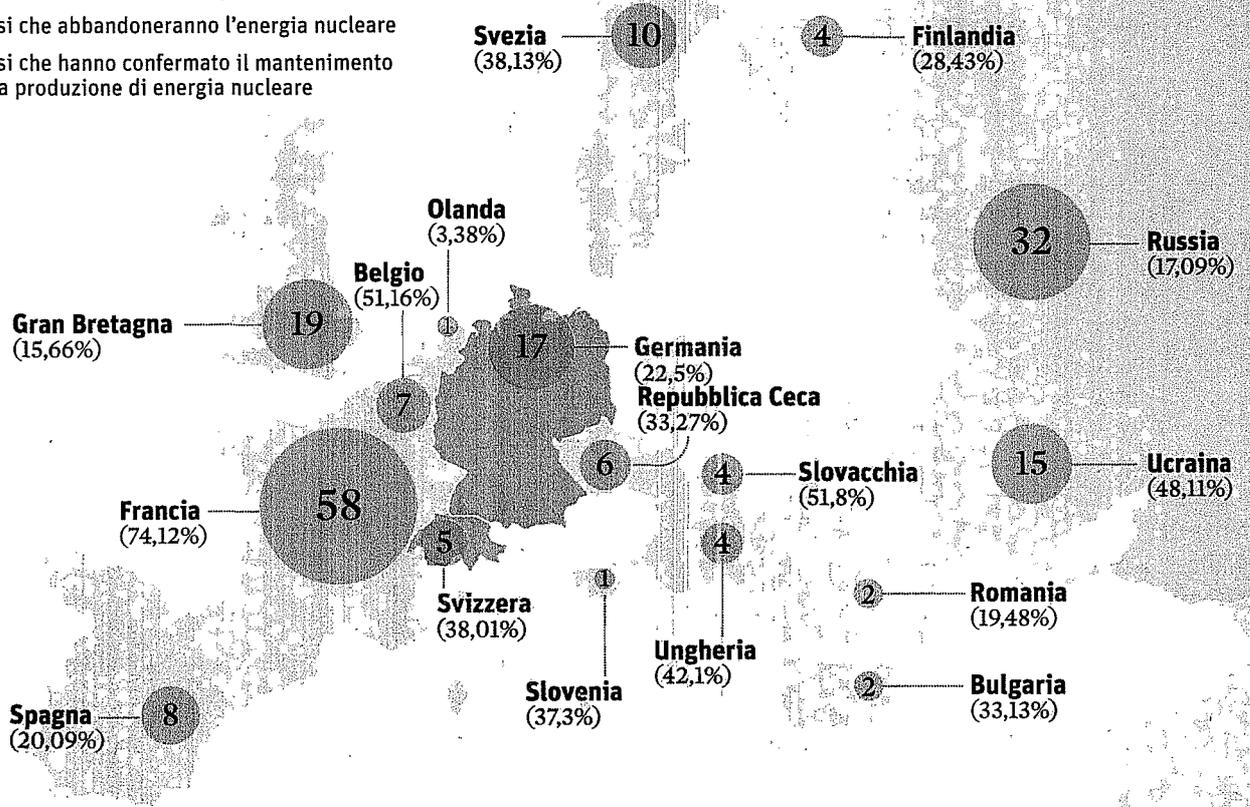
Tra parentesi la percentuale del nucleare sul totale dell'energia prodotta

● Numero centrali

Paesi che non hanno l'energia nucleare

■ Paesi che abbandoneranno l'energia nucleare

□ Paesi che hanno confermato il mantenimento della produzione di energia nucleare



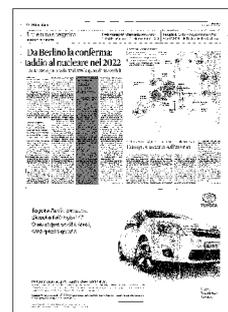
CRITICHE DALL'AIE

«A rischio le forniture di altri Paesi»

L'uscita della Germania dal nucleare «farà aumentare il costo dell'energia elettrica e la dipendenza dalle importazioni». Lo ha detto Nobuo Tanaka, direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) a margine della presentazione a Londra di un rapporto sul futuro del gas (si veda l'articolo a pagina 12).

Secondo Tanaka la decisione tedesca avrà un forte impatto sul resto d'Europa. «Ogni Paese ha il diritto di fare le sue scelte - ha dichiarato - ma pensiamo che una decisione come l'uscita dal nucleare dovrebbe essere presa in un contesto europeo, perché altrimenti potrebbe compromettere le politiche e la sicurezza delle forniture in altri Paesi europei».

Intanto il ministro dell'Energia francese Eric Besson ha scritto una lettera al commissario europeo Günther Öttinger per sollecitare un vertice dei ministri europei dell'Energia che affronti il tema delle decisioni unilaterali di un Paese membro e le conseguenze sull'intera Unione europea. Già il ministro belga aveva sollevato la questione. Nel mirino la decisione del Governo tedesco, colpevole secondo Parigi di unilateralità su un tema che dovrebbe essere invece condiviso a livello europeo.



Scelte diverse dai 27, intesa soltanto sui test sulla sicurezza

Europa spaccata sull'atomo

Non tutta l'Europa è paese. Dopo che la Germania, ma anche la Svizzera, hanno deciso di rinunciare al nucleare il resto del Vecchio Continente sembra di altro avviso. Dodici dei 27 Paesi dell'Unione vanno avanti. E mentre l'Italia ha rimesso nel cassetto il progetto di aggiungere il nucleare al proprio mix energetico, la Lituania vuol fare l'esatto contrario: riprendersi l'energia atomica dopo la chiusura della centrale sovietica di Ignalina, inquietante sorella di Chernobyl, nel

2009. «Paure irrazionali», le ha battezzate il presidente Nicolas Sarkozy, visto che la Francia - che copre con l'atomo il 70% del proprio fabbisogno energetico - non può neppure sognarsi di fare marcia indietro.

Certo, anche con l'energia dell'atomo non si scherza. «A Fukushima l'errore umano ha avuto un importante ruolo e questo deve essere di lezione», ha detto il commissario europeo all'Energia, Günther Ottinger, nell'annunciare un programma

di "stress test" sui 143 reattori attivi nell'Unione europea, che tengano conto - oltre all'eventualità di terremoti - anche di imprevisti come incendi nei boschi vicini o l'interruzione nella fornitura dell'elettricità che alimenta gli impianti di raffreddamento. «Sono felice che l'Europa abbia adottato un sistema di sicurezza a livello continentale», ha dichiarato subito dopo Nikolaus Berlakovich, ministro all'Ambiente dell'Austria, forse il Paese che più si oppone all'energia nuclea-

re. Raggiungere l'intesa sugli stress test (i cui risultati sono attesi per metà agosto), «è stata una dura battaglia - sentenza Berlakovich - perché la lobby nucleare si opponeva».

Tirando le somme però sul nucleare l'Europa è spaccata: la Finlandia costruirà altre due centrali a fissione; la vicina Svezia ricava dal nucleare quasi metà del proprio fabbisogno elettrico e non è intenzionata a rinunciare alle sue dieci centrali; anche la Francia ha in costruzione una centrale Epr, che porterà a 59 il totale dei suoi reattori. Ma in costruzione ce ne sono altre in Bulgaria, Slovacchia, Olanda, Polonia, Slovenia, Romania e nella Repubblica Ceca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atomised approach

Nuclear power After Fukushima highlighted not only local failings but the fragmented nature of industry regulation globally, the pressure is on to create a smarter system, write **Ed Crooks** and **Sylvia Pfeifer**

On Saturday April 16, a tornado hit the Surry nuclear plant in Virginia, cutting off the supply of power from the grid to the US site's two reactors.

A "station blackout" – the loss of the power supply needed to keep the reactors' cooling systems working – is the most serious threat a nuclear plant can face. That was what had caused the crisis at Tepco's Fukushima Daiichi plant in Japan a bare five weeks earlier. Reactors there began to melt down once the tsunami that followed the March 11 earthquake knocked out the back-up power supply used to pump water to cool the nuclear fuel.

It is the sort of threat that the nuclear industry must be able to handle if it is to have a future. With the world assessing the impact of Fukushima, nuclear executives know they need to regain the public's trust. As Jim Ellis, president of the Institute of Nuclear Power Operations, the US self-regulatory body, said last month, the industry is at a "pivotal point" after a "visible, visceral setback".

With fossil fuels becoming more expensive, concern about the threat of global warming remaining high and many renewable methods still unproven as large sources of electricity, this should have been nuclear's moment. Reactor suppliers such as Areva of France and the US-Japanese GE Hitachi and Toshiba Westinghouse – as well as generators such as EDF of France, RWE of Germany and Italy's Enel – were looking forward to a "nuclear renaissance" of investment in new reactors, in abeyance since the Chernobyl disaster of 1986.

About 440 nuclear power reactors are in operation around the world, according to the World Nuclear Association, an industry grouping. Another 60 are under construction and 493 more are planned or proposed, creating a market that could be worth thousands of billions of dollars over the coming decades.

In the aftermath of Fukushima, those hopes remain alive but have been cut back. In Germany, existing plants are facing closure. Nuclear power currently provides 14 per cent of the world's electricity but its future share is in question. The WNA's global nuclear stocks index has fallen by 12 per cent in US dollar terms since the Japan quake, compared with a fall of about 2 per cent in the US S&P 500 index. At a meeting of energy executives in New York on Monday, companies including American Electric Power and Duke Energy of the US as

well as EDF, RWE, Enel and Tepco warned agitatedly that limiting nuclear use could bring countries "significantly higher costs, less CO₂ free emission capacity and risks to reliability" in electricity supplies.

Yet the industry also has to reassure people not just that the specific failures at Fukushima cannot happen again but also that systems and procedures will minimise the risk of a different crisis hitting another reactor somewhere else. Any solution is likely to involve companies submitting to a much higher level of scrutiny.

At Surry, the back-up systems worked. Although a fuel tanker used to supply the on-site diesel generators was damaged by the tornado, they could be started up immediately and no unusual release of radioactive material occurred. The incident showed the face that the nuclear industry wants to present: able to deal with problems smoothly, according to well understood procedures.

Fukushima, however, has exposed a different picture. A preliminary report last week from the International Atomic Energy Agency, the Vienna-based watchdog, praised the response by the Japanese government and industry but pointed to weakness in the country's preparedness and regulations. "Nuclear regulatory systems should address extreme external events adequately, including their periodic review, and should ensure that regulatory independence and clarity of roles are preserved in all circumstances in line with IAEA safety standards," it said. As Dieter Helm, professor of energy policy at Oxford university, puts it: "How could a sophisticated country like Japan put its back-up generators in the path of a large wave? The question is, what else hasn't been checked?"

Worldwide reviews of nuclear safety have already begun to expose flaws in other countries. In the US, the government's Nuclear Regulatory Commission conducted a rapid assessment that found that of 65 operating reactor sites, 12 had "issues" with some of its safety requirements, often connected to training. Dave Lochbaum, a former NRC instructor who is now with the Union of Concerned Scientists, an

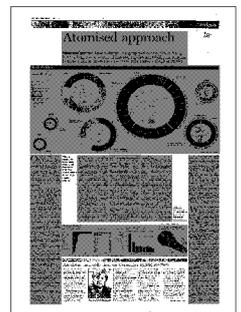
environmental group, says: "The history of the industry is that it is very good at finding out what the problems are and what needs to be done. It is not very good at working out how to get that implemented."

Certainly, the industry is having to speak more humbly. "More than ever, we need to be seen as trustworthy, as fair and as transparent," says Vincent de Rivaz, head of France's EDF in the UK, where it is leading one of the developed world's most ambitious nuclear programmes. He adds: "There will be a before and an after Fukushima. The industry is determined to learn all the lessons." The company plans to establish a permanent focus group made up of industry stakeholders. The aim, he says, is to have "a third-party voice in our plans".

Craven Crowell, a former chairman of the Tennessee Valley Authority, the power company, now at the consultancy Oliver Wyman, says the public is "looking for reassurance". Moreover, that reassurance must cover the industry. As another nuclear executive puts it, "an accident that happens to one of us, happens to all of us".

Solutions proposed address both crisis response and prevention. On the response side, Mr Ellis of Inpo and others are calling for skilled staff and equipment such as mobile pumps to be on permanent standby. Other proposals focus on tightening regulation to prevent the lapses that made the Fukushima calamity possible.

Pierre Gadonneix, the former EDF chief executive who chairs the World Energy Council, an industry grouping, says the current arrangement – where the IAEA makes recommendations but national authorities are mainly responsible for overseeing safety – "allows for too much variance between countries". In the longer term, "we need to promote a truly international level of governance".



Russia, which has a large domestic nuclear power industry and high ambitions for exports, wants the IAEA's safety standards to be compulsory. But member states are split and the IAEA's mandate is expected to be discussed at a meeting this month. Many experts are sceptical that the IAEA, which focuses on controlling proliferation, could regulate as well. Pat Upson, head of the security of supply working group at the WNA, says that with global regulation "you'd end up with the worst common system". Seth Grae, chief executive of Lightbridge, a US nuclear fuel company, adds: "I'm not saying the IAEA doesn't have a role, but I find it hard to see that it could be a regulator."

Instead, the answer may lie in a more vigilant system of self-regulation. In the US, Inpo provides an extra level of supervision beyond that offered by the NRC. Set up after the 1979 Three Mile Island accident, Inpo sends inspectors from its staff

and other nuclear companies to grade every reactor in the country. To make the reviews as frank as possible the ratings are not widely published, but they can still have a significant impact. Insurers use them to calculate the cost of a plant's policy. They are also generally reported to the NRC and poor plants can face action.

Perhaps the strongest sanction, though, is that every year industry chief executives gather at Inpo's Atlanta headquarters for a closed-door meeting at which the operators of plants that are not rated as up to scratch are obliged to explain the remedial steps they plan to take.

Mr Crowell argues that the best way to improve safety and restore confidence is to globalise that model, through Inpo's international equivalent, the London-based World Association of Nuclear Operators. Wano already carries out peer reviews of its members. It does not award ratings, however, and has no means of forcing corrective action if problems are uncovered. "We need to put some teeth into it," Mr Crowell says.

Wano has launched a 14-member "high-level commission" of present and former nuclear chief executives, led by Tom Mitchell of Canada's Ontario Power Generation, to look at how to strengthen its role. "The industry works best when you have both credible regulation and a strong industry association," says George Felgate, Wano managing director. "If either one is weak, then you have a problem."

The US system is not perfect. The

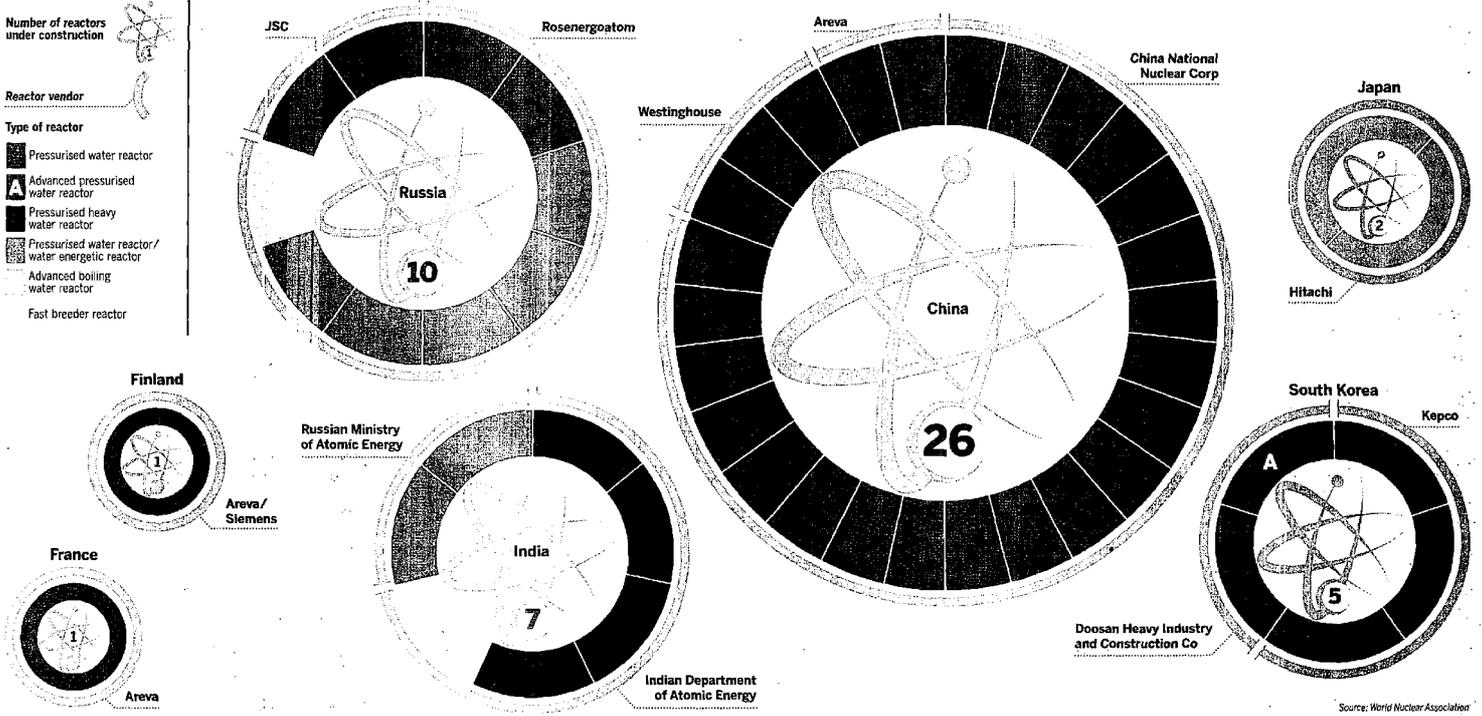
Union of Concerned Scientists' Mr Lochbaum points out that since Three Mile Island, 48 US reactors have had to shut down for more than a year - suggesting Inpo did not catch and avert impending threats early enough. But he accepts Inpo does a good job of setting standards for training, and in sharing information. At US reactors, the number of "significant events" causing safety concerns dropped from 2.5 per plant in 1985 to just 0.1 by 2007. That is a better rate of improvement than for the industry globally, where "scrams" - unplanned shutdowns - fell from 1.8 per reactor per year in 1990 to 0.5 in 2008, according to Wano data.

Olli Heinonen, senior fellow at the Belfer Center for Science and International Affairs at the Harvard Kennedy School and a former deputy director general of the IAEA, supports the general approach but says the process should be more open. "There needs to be some kind of peer review of reactors and the conclusions of these should be made public," he says.

Mr Grae warns that many nations will be reluctant to open themselves up to scrutiny. "In a lot of countries the power sector is run by the government, and those governments won't want people going around making judgments about what they are doing," he says.

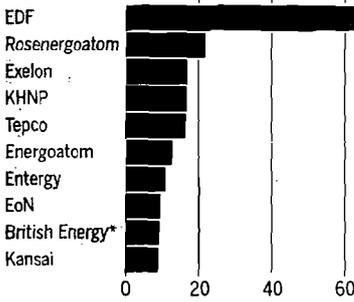
Yet many nuclear executives accept that the threat facing the industry is so serious that radical change is unavoidable. "Every nuclear executive I speak to shares the view that we need a stronger Wano," says Mr Felgate. "We just cannot have another accident, particularly not one caused by human error."

Core of the future

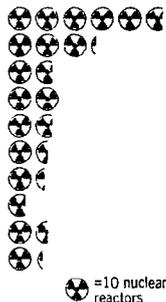


Generation gaps

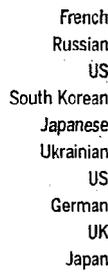
Top 10 nuclear power operators
By output (gigawatts of electricity)



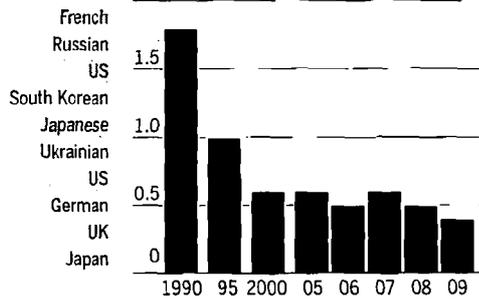
Number of reactors



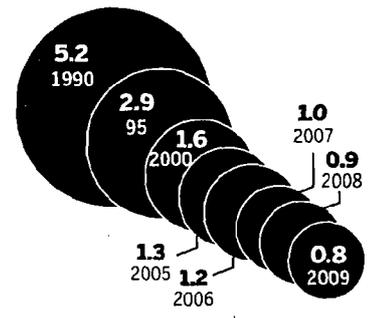
Nationality



Global automatic shutdown rate
Number of shutdowns per year
2.0



Global nuclear safety accident rate**
Number per 200,000 person-hours worked



Sources: World Nuclear Association; World Association of Nuclear Operators

* EDF owns 80%, Centrica 20%

** Lost work time, restricted work or fatalities

Gli effetti dello stop. I gruppi dell'energia rivedono i programmi

Enel, strategia di riserva Eni rafforza la supremazia

Federico Rendina
ROMA

Vincitori e vinti. Penalizzati o gratificati dalla gelata su rinascimento nucleare italiano. Cisi conta, cisi interroga, si rivedono le strategie. E lo scenario si comincia a chiarire. Con qualche sorpresa.

Il ruolo del perdente spetterebbe in teoria all'Enel, che doveva essere protagonista della prima ondata delle nuove centrali atomiche italiane insieme all'alleata Edf e alla probabile coprotagonista Edison, partecipata da Edf e quindi in predicato per entrare in Sviluppo Nucleare Italia (Sni), la società creata ad hoc. Enel si straccia davvero le vesti? In fondo no: all'operazione, prudentemente, aveva finora dedicato qualche spicciolo, poco più di un'esercitazione accademica. Ripiega, deve rinunciare a qualche ambizione non di dettaglio nei futuri giochi di mercato (vedremo perché), ma non piange.

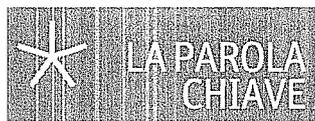
Può invece tirare un sospiro di sollievo il consorzio sfidante che sembrava puntare su un capo, la filiale italiana della tedesca EOn, ben affiancata da Suez Gaz de France e dalle più robuste tra le ex municipalizzate dell'energia italiana: avrebbe forse combattuto malvolentieri. Sorte non sfavorevole per la terra di mezzo, rappresentata da imprese brillanti ma non gigantesche, come la Sorgania della galassia De Benedetti. Che nel nucleare, roba da giganti, si era messa autonomamente fuorigioco. Momento teoricamente rosa (ma anche qui con qualche possibile obiezione) per il colosso italiano degli idrocarburi, l'Eni.

L'Enel doveva guidare la prima ondata di centrali nucleari, grazie all'alleanza con Edf per i reattori transalpini Epr di terza generazione. Un affare dal punto di vista economico e industriale? Gli analisti non hanno certezze. Una disgrazia lo stop? In termini finanziari no: le prime spese vere erano programmate per il 2014-2015. E ora il nostro ex monopolista elettrico può comunque concentrarsi sugli altri business di sicuro avvenire: in testa Enel Green Power per le rinnovabili, che prende

non a caso quota. Potenza di chi è grande a grosso, e può tenere i piedi in più staffe.

Certo, qualche rammarico c'è. Una certezza solo sussurrata faceva da sfondo alla strategia del nostro ex monopolista elettrico: se avesse davvero realizzato la metà del nostro piano nucleare per coprire almeno un quarto del nostro fabbisogno elettrico entro un paio di decenni (questo diceva il Governo nel piano nucleare) l'Enel si sarebbe assicurata, o meglio ri-assicurata di fatto, una supremazia della produzione elettrica italiana che si sta pian piano ridimensionando, ben compensata peraltro con l'avanzata delle attività Enel all'estero.

E On Italia, che dall'Enel ha rilevato gli asset nostrani di Endesa dopo gli obblighi di cessione antitrust legati alla conquista Enel della capogruppo spagnola, ha una matrice fortemente nuclearista, non solo in Germania, peraltro coinvolta ora nel più vistoso tre dietrofront del nucleare mondiale. Era praticamente obbligata a partecipare alla sfida italiana, da capofila, in un consorzio che rischiava di essere subalterno alla forza di fuoco esibita, complice il forte sostegno governativo, da Enel con l'alleata



Shale gas

È il gas naturale, in prevalenza metano, che le ultime tecnologie consentono di estrarre dalle rocce profonde (un chilometro e oltre) con la tecnica della fessurazione orizzontale di strati altrimenti poco permeabili. Lo shale gas rappresenta oltre la metà delle nuove riserve accertate quest'anno e negli Usa ha moltiplicato per tre le risorse disponibili. In Europa i giacimenti più rilevanti sono in Polonia

Edf. Partenza con l'handicap, in una sfida ineludibile ma già ricca di incognite aggiuntive per chi non si era già visto assicurare il posto in prima classe.

Intanto può brindare lo stato maggiore dell'Eni. Al nuovo nucleare italiano non ha mai creduto, o comunque ha pensato che non convenisse crederci. L'Italia è un paese che fa funzionare l'elettricità praticamente a tutto gas (metano). Ne paga i pesanti effetti collaterali quanto a dipendenza da un import che ha poche direttrici e prezzi poco negoziabili in conseguenza di una struttura contrattuale che fa perno sulla formula del take or pay a lungo termine.

Per l'Eni lo stop al nucleare arriva proprio nel momento congiunturale migliore. Risolve perfino qualche problema e offre nuove opportunità. Risolve perché l'onda lunga della crisi globale ha talmente depresso il mercato del metano che l'Eni si è trovata a non onorare per intero i ritiri di gas dai fornitori ed esteri (Russia e Algeria) dovendosi impegnare in una faticosa e comunque penalizzante rinegoziazione. Tant'è che la crisi delle forniture dalla Libia è stata tutto sommato brillantemente tamponata dalla società guidata da Paolo Scaroni ripristinando (ma lo si è fatto solo in parte) quote di contratti take or pay che altrimenti non sarebbero state onorate. C'è ancora spazio per incrementare gli approvvigionamenti. E il futuro, dal punto di vista delle disponibilità globali, è più che roseo grazie alle nuove estrazioni di gas non convenzionale, lo "shale gas" da fatturazione di rocce profonde che moltiplica le riserve mondiali.

Ma ecco, per l'Eni, il possibile effetto boomerang a medio-lungo termine: se lo stop al nucleare e l'avanzata dello shale-gas desse impulso soprattutto ai nuovi rigassificatori di gas liquefatto da importare via nave? In questo caso la supremazia Eni, almeno nelle quote aggiuntive rispetto ad oggi, non sarebbe scontata.

 www.piazzamia.it
La versione estesa dell'articolo
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marchi. Appello di Galli (Confindustria) Brevetto europeo, ricorso da rivedere

Carmine Fotina
ROMA

Un ripensamento sulla strategia adottata dal Governo per il brevetto unico europeo. A chiederlo è Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, intervenuto a un seminario sul Mercato unico europeo organizzato a Palazzo Chigi dal Dipartimento politiche comunitarie. «Rispettiamo la scelta del Governo di ricorrere contro la cooperazione rafforzata - ha detto Galli - ma auspichiamo un ripensamento, per permettere all'Italia di far parte di questo sistema e partecipare ai negoziati in condizioni di parità rispetto agli altri Stati membri».

Galli ha ricordato che la Commissione europea ha adottato due proposte di regolamento che accolgono anche diverse richieste presentate dall'Italia. In particolare, si propone di «temperare il trilinguismo con un regime che prevede l'«english always» per un congruo periodo di tempo». Una soluzione accettata dalle imprese. Per questo si sollecita una riflessione sull'opportunità di proseguire sulla linea del ricorso e di spostare l'attenzione sulla necessità di rendere operativo un «tribunale unico dei brevetti». «Posizione di cui terremo conto» risponde il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, nel compito di coordinare i lavori avviati da una relazione di Mario Monti, autore del rapporto sul Mercato Unico presentato nel maggio 2010 al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso. L'incontro, organizzato in collaborazione con l'ambasciata polacca in vista dell'imminente semestre della Polonia alla guida del Consiglio Ue, è anche un'occasione per affrontare il tema crescita. Monti sottolinea come sia impossibile pensare all'espansione della finanza pubblica per aumentare la crescita. Sarebbe più opportuno un'operazione orizzontale «che spinga monopolisti e rentier a mollare la presa

su pezzi di economia ancora presidiati da rendite ingiustificate». «Capisco che si debbano ridurre le tasse» dice Monti rivolgendosi direttamente al sottosegretario Letta ma, aggiunge, un'ondata di liberalizzazioni efficaci «darebbe comunque come risultato un beneficio tangibile per i consumatori senza peraltro gravare sul bilancio pubblico». Monti sollecita maggiore attenzione sull'implementazione del Mercato unico che vede Paesi fuori dalla zona euro - «Regno Unito, Danimarca, Svezia Polonia e altri nuovi Stati

LA SOLUZIONE

Temperare il trilinguismo con un regime che preveda l'«english always» per un congruo periodo di tempo
Via al tribunale unico

membri» - più avanti degli altri. Dal canto suo Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea, osserva come sia indispensabile «dimostrare che la politica sociale è il vero scopo del Mercato unico e che i cittadini europei otterranno da questo processo dei benefici concreti». Giampaolo Galli, oltre al capitolo brevetti, mette in rilievo altri assi prioritari del Mercato unico. La Direttiva Servizi, che sul tema semplificazioni si sposa con gli ultimi provvedimenti adottati in Italia; le professioni regolamentate su cui ancora molto è da fare visto che «nella Ue si registrano più di 400 professioni regolamentate, che continuano a frazionare il mercato interno». Per tutelare il credito per le Pmi «bisogna porre molta attenzione sulla trasposizione dell'accordo di Basilea 3, introducendo un "balancing factor"». Confindustria appoggia poi l'armonizzazione delle modalità di calcolo degli utili imponibili a patto che sia «opzionale, consolidata e semplificata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Recruiting. Assunzioni nelle grandi aziende

Nella regione solo il 7% dei laureati trova il posto fisso

Cristina Casadei

I contratti di lavoro dei neo-laureati in Lombardia sono sempre meno a tempo indeterminato (solo il 7%), aumentano coloro che hanno un lavoro autonomo ma università e imprese lombarde si stanno lasciando alle spalle la crisi: in Lombardia nel 2010 sono tornate a crescere le immatricolazioni e le assunzioni di laureati. «Lentamente», ha precisato Umberto Bellini, consigliere della Camera di Commercio di Milano e presidente di Formaper, alla presentazione del rapporto "Laureati in Lombardia: è ancora crisi?", promosso da Camera di Commercio di Milano, Unioncamere e Regione Lombardia e realizzato da Formaper in collaborazione con la provincia di Milano.

Se a livello nazionale le immatricolazioni sono in una fase di stasi, «nella regione settentrionale aumentano di quasi il 5 per cento», spiega Bellini. Ma soprattutto nel corso del 2010, i neo-laureati

che sono stati assorbiti dal sistema lombardo sono passati da 32.575 a 35.308, ossia sono stati l'8,4% in più rispetto al 2009. Ad assumerli sono soprattutto le grandi imprese che ne assorbono uno su quattro del totale, mentre tra le province lombarde, Milano è quella che traina la crescita dell'occupazione: +10,7%. In pratica oltre un neolaureato lombardo su due trova lavoro a Milano.

Raramente però si tratta di un posto fisso. Solo il 7% dei neo-laureati entra nel mercato del lavoro con un contratto a tempo indeterminato. Una quota in calo, se è vero che due anni fa erano il 10,1%. Luisa Corazza che insegna diritto del lavoro all'università del Molise spiega che «le strade sono diverse ma ormai sembra ineludibile mettere mano al contratto standard perché genera una serie di diversità troppo forti tra chi è dentro e chi è fuori dal mondo del lavoro».

L'ingresso nel mercato del lavoro avviene infatti sempre più

con il tirocinio (32,3 per cento per i laureati 2009, 10 punti in più rispetto ai colleghi del 2007), soprattutto a Milano. Ma stage e tirocinio quali prospettive danno? I dati del rapporto non sono molto confortanti: e infatti chi ha iniziato con uno stage tre anni fa, in circa il 20 per cento dei casi lo sta ancora facendo. Nell'11,7% dei casi ha un lavoro a tempo determi-

LA RICERCA

Il tirocinio si conferma la porta d'ingresso per il mercato ma i tempi per l'inserimento definitivo si allungano fino a tre anni

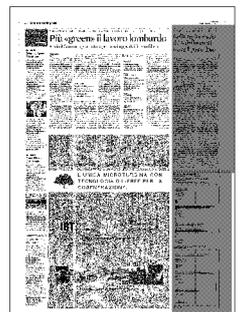
nato, nel 10,5% ha un contratto cococo/cocopro mentre in meno di un caso su dieci (9,2%) ha un contratto a tempo indeterminato.

Focalizzandosi sui laureati del 2009 il 16,3% non risulta aver speri-

mentato alcuna occupazione, il 10,1% ha un rapporto di stage o praticantato e il 14,9% una collaborazione a progetto o occasionale. Il lavoro dipendente si riduce a meno della metà (42,5%), di cui il 19,1% con un contratto stabile (tempo indeterminato, apprendistato e inserimento lavorativo). Il 7,2% invece lavora come professionista autonomo, che unito al 5,8% di imprenditori porta ad un 13% di lavoro autonomo imprenditoriale, mentre il 2,9% lavora fuori dalla Lombardia, spesso all'estero.

Il vero problema per il giuslavorista Carlo dell'Aringa da un lato è che «c'è un numero troppo alto di giovani di cui si perde traccia perché non studiano e non lavorano», dall'altro invece è il fatto che «l'Italia è in fondo alle classifiche Ocse per la percentuale di giovani che ha un'esperienza di lavoro durante il percorso scolastico. Gli stage vanno fatti, aumentati, ma prima, non dopo la fine degli studi».

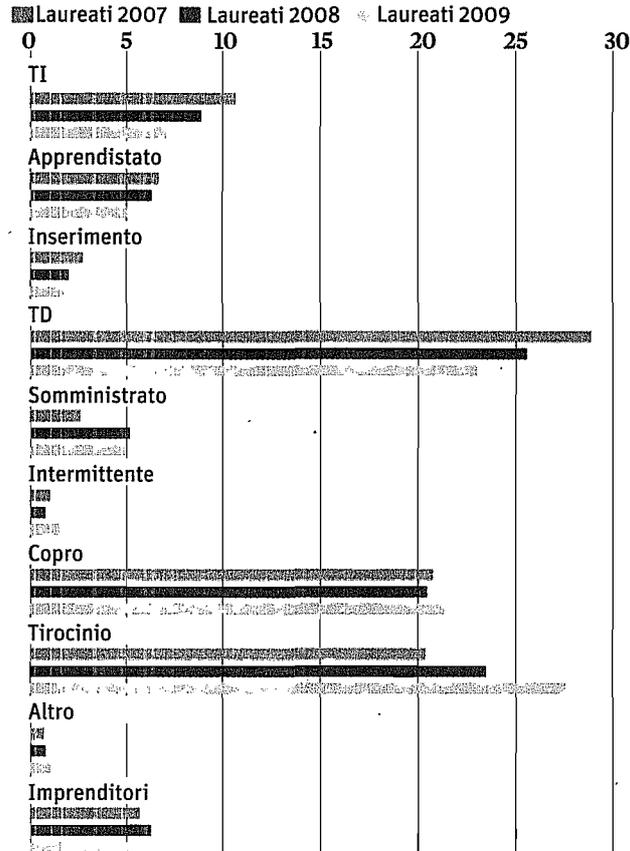
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Come cambia l'occupazione

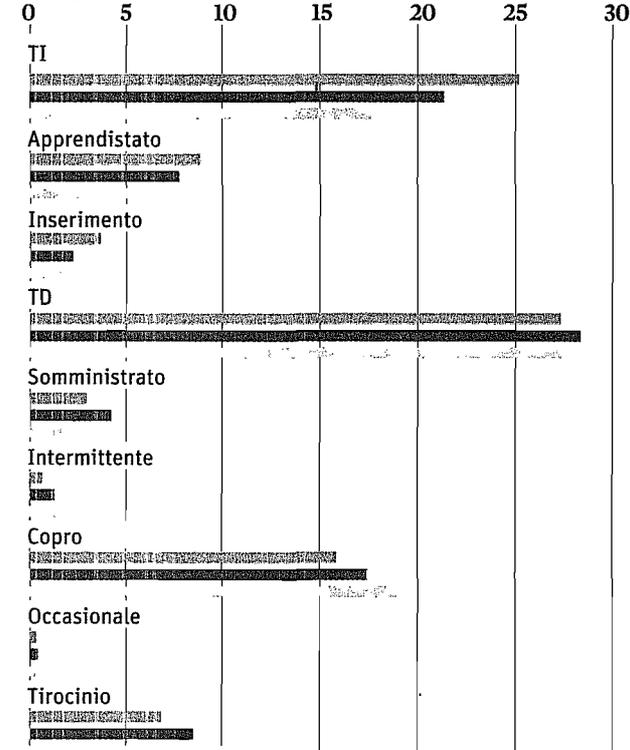
PEGGIORANO I CONTRATTI DI PRIMO INSERIMENTO...

Dati in percentuale



...E PEGGIORANO ANCHE I CONTRATTI SUCCESSIVI

Dati in percentuale



Fonte: Specula Lombardia, elaborazioni su dati Università e Oml delle Province lombarde e Infocamere

GIUSTIZIA CIVILE LENTA

Su tariffe e facoltà a numero chiuso le riforme che vogliamo noi avvocati

di GUIDO ALPA

Cari Alesina e Giavazzi, l'articolo a vostra firma comparso domenica scorsa con il titolo «Giustizia lenta imprese piccole» e nell'occhiello «gli ostacoli alla crescita», mi impone di rispondere subito alle affermazioni riportate nel testo. Alcune per la verità, mi sono parse poco comprensibili, altre inesatte, altre infine non sufficientemente argomentate.

Il tema è ormai un *refrain* che si rincorre nei *mass media*, ma anche nelle relazioni che, occasionalmente, in appuntamenti celebrativi, si preoccupano di identificare le cause dei mali della giustizia e gli effetti negativi che l'attuale sistema sta producendo sull'assetto del mercato, sullo sviluppo economico e sulla ripresa della crescita.

Comincio dalle affermazioni che ritengo poco comprensibili.

Tra le cause di inefficienza si indicano il numero degli avvocati, la lunghezza e la quantità dei processi come connessa a questo numero, i criteri di determinazione del compenso degli avvocati. Non è il caso di insistere su questa illogica connessione, se non per fare appello al buon senso e avvertire che l'avvocato di per sé, svolgendo il ruolo di difensore, non è il «creatore» delle cause: alla sua officina arrivano quanti si dolgono del difettoso funzionamento dei rapporti economici e dei servizi, che genera l'alto tasso di litigiosità e quindi l'enorme contenzioso che connota il nostro Paese ormai da più di un secolo. Riconosciamo, peraltro, che l'attuale struttura tariffaria, così minuziosamente dettagliata nel descrivere tutte le attività svolte dall'avvocato e dalla sua organizzazione di Studio nell'espletamento dell'incarico professionale, possa ritenersi ormai superata. Per tale ragione, il Consiglio si accinge a presentare al ministro una proposta di radicale modifica.

Veniamo alle cose inesatte. Si dice che l'Italia spenda quanto i maggiori Paesi europei per le spese di giustizia e che non sia necessario dunque incrementare le risorse del ministero. Ma non si deve essere tratti in inganno dalle statistiche del Cepej (*European commission for the efficiency of justice*): il processo telematico è al palo perché sono carenti i finanziamenti, e i provvedimenti-tampone introdotti con urgenza alcuni mesi fa non potevano portare un rimedio risolutivo alla realizzazione dell'intero progetto; l'enorme arretrato non ha eguali negli altri Paesi, quindi a parità di investimenti non può corrispondere parità di risultati; la riduzione dei tempi della giustizia, otte-

nuta con l'abbreviazione dei termini processuali, ha penalizzato il lavoro degli avvocati ma non ha ridotto la durata dei processi.

Se vogliamo insistere sull'accesso alla facoltà di Giurisprudenza, non è esatto dire che nessuno si è preoccupato di proporre l'introduzione del numero chiuso: già in sede di Commissione Siliquini la richiesta era stata avanzata con determinazione dal Consiglio nazionale forense, senza ottenere però alcun risultato; anche nel corso della discussione al Senato della riforma della professione forense ogni tentativo di rendere più selettivo l'accesso all'Università, alle scuole di formazione professionale, e all'esame di abilitazione è stato frustrato.

Si dice poi, quanto alle tariffe, che in Germania gli avvocati ricevono solo un compenso forfettario che li incentiverebbe a comporre le controversie in tempi brevi. Come si sa, il sistema tedesco è rigidamente incentrato sulle tariffe, con il divieto di derogare alle tariffe minime: segno che la Commissione europea sul sistema tedesco nulla ha da obiettare. Si ignora poi che nel nostro Paese le tariffe sono state (infaustamente) «liberalizzate» nel 2006: questa convinzione che il sistema della giustizia non funzioni perché gli avvocati sono pagati secondo tariffa è un errore felice, perché siete proprio voi Autori a dimostrare che — nonostante la «liberalizzazione» — il sistema attuale continua a non funzionare; ne consegue che la liberalizzazione non può essere considerata una causa di miglioramento dell'efficienza del sistema.

Veniamo ai temi che non risultano sufficientemente argomentati. Si imputa all'inefficienza del sistema giustizia l'impossibilità di crescita delle piccole imprese. Il ragionamento prescindendo dalle ricerche economiche svolte in questi anni sulle piccole e medie imprese, dal fatto che esse sono l'ossatura della economia italiana, dal fatto che le ristrettezze del credito sono dovute all'attuale congiuntura economica; invece coniuga la carenza di finanziamenti non bancari alla impossibilità di recupero del credito.

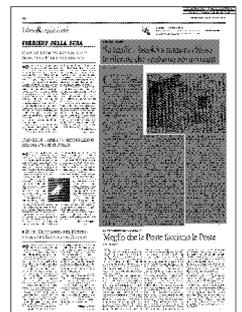
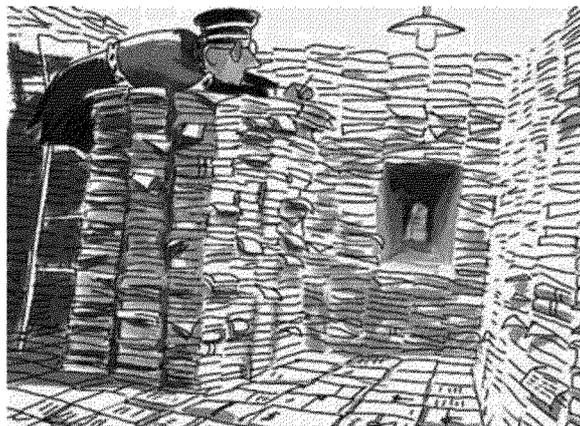
Non è, ovviamente, una questione di lentezza

dei procedimenti o di imbarazzante presenza degli avvocati, ad essere la causa dell'impedimento della crescita, ma piuttosto un problema di capacità di innovazione, capacità di rischiare, orientamenti degli investimenti.

Il risparmio familiare ha bisogno di investimenti solidi e certi (e già questo sarebbe un risultato straordinario e si riuscisse a realizzare); il finanziamento alle imprese non può essere ridotto semplicisticamente ad un rapporto di credito tra soci di capitale e soci operativi; che poi su tutto questo incomba lo spettro dell'Avvocatura — la quale, al contrario, interviene per tutelare i diritti, compreso il diritto di credito — è una illazione che non sta né in cielo né in terra. Non parliamo poi della proposta di assegnare al giudice le cause una alla volta: ogni causa ha bisogno della sua istruttoria e il giudice (da millenni) deve giudicare *iuxta alligata et probata*.

È un principio di civiltà, che le regole del mercato, le quali, secondo gli Autori, starebbero dalla parte di una giustizia sommaria, breve, possibilmente simultanea o come che sia, non potrebbero comunque travolgere. E poi, se si dovessero mettere in fila le cause, assegnando anche solo una settimana per un giudizio complessivo contenuto in un solo grado per ciascun giudice, dovremmo distribuire tra i giudici civili (che sono circa sei mila) 5 milioni e mezzo di procedimenti che si concluderebbero in 50 anni! L'Avvocatura, al di là del contributo prestato per rimediare alle esigenze quotidiane, si è detta ben disposta a cooperare per ridurre l'arretrato, che danneggia tutti, compresi gli stessi avvocati.

presidente Consiglio nazionale forense



Critiche al prelievo esecutivo

I professionisti: accertamento da cambiare

Marco Bellinazzo
MILANO

«Centottanta giorni sono meglio di 120, così come 120 erano meglio di niente», commenta Claudio Siciliotti, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili circa il possibile allungamento del termine di sospensione delle procedure esecutive nel caso in cui il contribuente impugni l'accertamento tributario. Ma non basta. Più che una soluzione quello che si profila in Parlamento viene giudicato da professionisti e imprese come un compromesso al ribasso. Aggiunge Siciliotti: «È ovvio che il giudizio non può che essere positivo, questa è solo un'ulteriore attenuazione del *solve et repete*». Ci si attendeva altro, insomma. «Perché allora - propone, il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti - anziché indicare termini sempre più ampi, non si dice semplicemente che, fino all'esame da parte dell'autorità giurisdizionale

LE PROPOSTE DI MODIFICA

Siciliotti: non bastano 180 giorni, meglio aspettare la pronuncia del giudice.
Calderone: più equilibrio tra fisco e contribuenti dell'istanza di sospensione, tutto rimane fermo?».

Gli operatori temono che, dato il probabile incremento delle istanze di sospensione, e l'attuale, limitata, disponibilità di risorse della giustizia tributaria, anche l'orizzonte dei 180 giorni sia poco affidabile. Invece andrebbe introdotto un principio alternativo: "Prima decidi, poi pignori".

«In dubbio - chiarisce Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro - non è il diritto dell'amministrazione finanziaria a incassare il dovuto, ma il diritto del contribuente a difendersi e a non essere penalizzato patrimonialmente. Spes-

so, infatti, la riscossione coattiva finisce per incidere sui beni dei contribuenti per crediti non dovuti. Una modifica legislativa dovrebbe puntare a ristabilire un rapporto di equilibrio fra questi due diritti».

Sulla stessa lunghezza d'onda è Andrea Trevisani, direttore politiche fiscali di Confindustria: «Va sottolineato che la concentrazione della riscossione nell'accertamento deve garantire al contribuente le più ampie tutele. I vertici dell'Agenzia hanno, a più riprese, evidenziato come negli altri Paesi europei la cartella esattoriale non esista come strumento di riscossione coattiva. Forse, però, va anche evidenziato che i tempi della nostra giustizia, compresa quella tributaria, sono tra i meno lusinghieri. In questo contesto è evidente che deve essere coniugato il diritto dello Stato a riscuotere quanto accertato con la tutela dei contribuenti ad avere, preventivamente e da parte di un soggetto terzo, una prima verifica sulla bontà dell'accertamento svolto». Trevisani, perciò, auspica che «il Parlamento, in sede di conversione del Dl sviluppo sappia accogliere le richieste della piccola impresa finalizzate ad una sospensione dell'esecutività degli accertamenti sino alla pronuncia sull'istanza di sospensione».

D'altro canto, «non è possibile individuare un lasso temporale "giusto" di sospensione che sia di 180 giorni ovvero di 210 giorni o anche un anno», precisa Claudio Carpentieri, responsabile dell'Ufficio politiche fiscali della Cna. «Evitare di far pagare in anticipo imposte che si rilevano a posteriori non dovute, deve essere un principio condiviso da tutti. Questa garanzia si ottiene solamente agganciando il termine della moratoria sulla riscossione coattiva, alla data fissata dal giudice tributario per la discussione dell'istanza di sospensione. Il problema della lentezza con la quale i giudici tributari discutono o, discuteranno dal 1° luglio prossimo, le istanze di sospensione della riscossione, non può essere ribaltato su imprese e contribuenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Patrimoni e derivati. La vicenda dei medici

Per i consulenti dell'Enpam commissioni fino al 9,25%

Vitaliano D'Angerio
Marco lo Conte

Advisor superpagati per i suggerimenti a Enpam nell'acquisto di prodotti strutturati. È quanto emerge dai documenti allegati a tre strumenti finanziari (due di Jp Morgan e una di Goldman Sachs) nel portafoglio della Cassa di previdenza di medici e odontoiatri.

Nello specifico, per le emissioni di Jp Morgan, ciascuna da 20 milioni di euro (scadenze giugno 2016 e settembre 2017), sono state versate al momento della

sottoscrizione commissioni del 9% e del 9,25% sul valore: quindi si viaggia su complessivi 3 milioni e 600mila euro. Per entrambe, l'advisor è stata la società E' Partners e il contatto era David Marconi. Le commissioni, nei documenti della banca americana, vengono definite «*introduction e structuring fee*», pagate cioè per l'offerta dell'investimento e l'impacchettamento del prodotto.

Ancora più esplicito il caso della Note di Goldman Sachs: un prodotto equity linked ovve-

ro legato a un paniere di titoli azionari nel settore delle energie rinnovabili. Nel documento allegato al prodotto, si specifica che Goldman Sachs International verserà a Kanik Venture Holding, in relazione all'operazione, «una commissione garantita dell'1,16% annuo o all'incirca il 9% *upfront* (provvigione di vendita, ndr); la scelta della modalità di pagamento è a discrezione di Kanik». In sostanza l'emittente remunera (3,15 milioni) l'advisor Kanik per la consulenza nel collocamento

del titolo alla Cassa dei medici.

Oltre a Kanik e a E' Partners, altri nomi di società di consulenza ricorrono più volte nelle operazioni realizzate da Enpam. Aziende che però sono poco note negli ambienti finanziari italiani. Una di queste è la svizzera Gdp, advisor della Cassa per l'acquisto del bond Irish Life da 18 milioni di euro sul quale è stata aperta un'inchiesta interna nell'ente pensione: i vertici della Cassa stanno cercando di appurare come mai il titolo è stato acquistato e iscritto a bilancio alla pari mentre il prezzo di emissione (fonte Bloomberg) era di 94,9. Una differenza di quasi 1 milione di euro per una vicenda ancora avvolta nel mistero. Interpellato sull'episodio, il collocatore del bond irlandese, la francese Bnp Paribas, non ha fornito indicazioni sull'acquirente dicendo «di aver collocato il titolo a un investitore istituzionale che non è Enpam». C'è da segnalare che l'elvetica Gdp negli ultimi anni ha fatto da consulente all'ente dei camici bianchi in una dozzina di sottoscrizioni per un controvalore di 678 milioni di euro. Oltre al nome di Marconi, ricorre poi spesso quello di Filippo Notarcola, private banker di Credit Suisse, originario di Supino, provincia di Frosinone, stesso paese d'origine del direttore generale Enpam, Alberto Volponi. Soggetti che si sono interfacciati per 17 anni con Maurizio Dallochio, docente della Bocconi, fino all'anno scorso consigliere esperto nel cda Enpam, e uomo di fiducia del presidente dell'ente, Eolo Parodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

